

Appello al Colle

NAPOLITANO CHIEDA SCUSA

Il presidente invitato a Budapest a celebrare i moti del '56. Da comunista si schierò con i sovietici e il Pci definì "teppisti" i rivoltosi. Ora deve decidere che fare. Un consiglio: prenda esempio da Fini...

di RENATO FARINA

Questo è un appello al presidente Giorgiò Napolitano. È per un viaggio, un viaggio della memoria. Vada a Budapest. Accolga l'invito del Suo collega magiaro per la ricorrenza della rivolta del 1956. Non si preoccupi per i fischi degli anticomunisti. Li sopporti. Se li è meritati tutti. E poi però faccia un solenne mea culpa, non solo per se stesso - quelli sono problemi della Sua coscienza - ma a nome di tutti i comunisti e post-comunisti italiani. Dichiarare che il comunismo è stato un male assoluto.

Gianfranco Fini a Gerusalemme, usò queste parole a proposito del fascismo: lui che non era neanche nato ai tempi dei lager nazisti, si inchinò e chiese perdono. Lei invece, nel tempo dei Gulag e delle invasioni, c'era. Applaudi la strage ungherese. In nome di quali ideali? Ideali comunisti. Punto e a capo. Chieda che la parola comunismo non sia più pronunciata senza battersi il petto. Lo chiediamo senza protervia. Crediamo al Suo cambiamento. Ma questo atto è dovuto a loro e anche a noi: perché Lei è il simbolo dell'unità nazionale. Che unità può rappresentare, Signor Presidente, se non rinnega pubblicamente, senza se e senza ma, l'ideologia nel cui nome e con il Suo plauso si sono compiuti orrendi massacri?

Un passo indietro. I più giovani nemmeno sanno di che cosa si tratti. Ma accadde qualcosa di bellissimo e poi di infame cinquant'anni fa in Ungheria. Dei ragazzi nell'ottobre del 1956 provarono a buttare giù la dittatura. Come sempre accade in quei Paesi, la rivolta si qualificò come socialista, per non spaventare troppo i padroni sovietici. I quali non ci cascarono. Prima finsero di voler trattare e di ritirarsi, poi - di notte, da vigliacchi - arrivarono con i carri armati. Gli insorti si opposero con le mitragliette, con bottiglie di benzina mescolate ad alcool etilico. Resistettero quattro giorni. Sperarono invano in un soccorso dall'Occidente. Figuriamoci. Si mosse solo la Chiesa. Pio XII scrisse tre encicliche e un radiomessaggio in

pochi giorni. Il cardinal Montini usò espressioni di fuoco mobilitando (...)

(...) la Chiesa di Milano. In quei giorni per la prima volta si espresse pubblicamente Gioventù studentesca di don Giusani. Invano. Poi, ripristinato l'ordine, furono eseguite 500 sentenze di impiccagione. L'Onu fece la sua solita inchiesta, che si concluse con un nulla di fatto: il "Comitato speciale" si scusò dicendo che l'Ungheria tornata comunista non forniva i documenti. Ma guarda un po'.

Ci volle Papa Wojtyla per rompere la famosa cortina di ferro. Qualcuno ricorda? Al Meeting di Rimini c'è una mostra dedicata a quella magnifica epopea, l'ho presentata ieri sera con Giulio Andreotti e il suo curatore, Sandro Chierici. Si vedono in una foto i soldati ungheresi togliere il filo spinato, arrotolarlo, felici come bambini per la ritrovata libertà. Fu liberato il cardinal Mindszenty, tenuto per otto anni in una cella buia e microscopica nella sede della polizia politica. Si eliminarono gli agenti segreti emissari di Mosca; il popolo è brutale: quando solleva la testa, muove anche le mani.

Ora, il governo democratico ungherese ricorda i suoi eroi, quel desiderio pazzesco di libertà, impossibile da tenere in petto, e che esplose a costo della morte. E la morte la diedero i comunisti. La responsabilità morale di quell'eccidio ricade su chiunque sostenne quel massacro. Ovvio. E tra questi c'è il nostro Presidente.

Sono passati 50 anni. L'Italia è una Repubblica amica. E il presidente Solyom ha invitato il nostro capo dello Stato. Il quale però ci risulta non abbia ancora risposto. Forse intimidito da un anatema lanciato da

alcuni ex partigiani antisovietici di allora. L'agenzia magiara ha diffuso la loro protesta: «Noi sopravvissuti protestiamo nel modo più fermo contro l'invito a un politico che - pur se presidente della Repubblica italiana - ha dato appoggio internazionale agli assassini sovietici per schiacciare nel sangue il desiderio di libertà dell'Ungheria». Non tema, Presidente: vada, vada per conto di tutti gli italiani.

Capiamo il problema. A quel tempo Napolitano mentre i sovietici ammazzavano, infatti, che faceva? La linea di Palmiro Togliatti era chiara: con Mosca, con il comunismo. Pietro Ingrao scrisse un articolo orrendo, per l'Unità di cui era direttore: «Quando crepitano le armi dei controrivoluzionari, si sta da una parte o dall'altra della barricata. Noi siamo per il socialismo, per coloro che in questo aspro momento lo difendono con le armi alla mano in Ungheria. E auguriamo ad essi la vittoria». Com'è noto, ci fu quella vittoria. E Giorgiò Napolitano? Prudente e saggio stette dalla parte vincente. Giancarlo Pajetta andò in crisi. Giulio Andreotti mi ha riferito una sua confidenza: «Aveva pensato al suicidio». Napolitano invece attaccò personalmente Antonio Giolitti, il quale aveva avuto il torto di dissentire dal Pci. Gli disse, nel suo tipico stile che ama molto l'ordine e il gerundio: «L'intervento sovietico in Ungheria, evitando che nel cuore dell'Europa si creasse un focolaio di provocazione..., ha impedito a far cadere l'Ungheria nel caos e nella controrivoluzione, e in misura decisiva non solo a difendere gli interessi militari e strategici dell'Urss, ma a salvare la pace nel mondo». Un pacifista. Come Dili-